

“Non avete la sensazione che state semplicemente recitando? Non avete mai avuto la sensazione che dentro di voi siete qualcosa, e all'esterno qualcos'altro? La consapevolezza di questa ipocrisia non vi ha mai tormentato in un istante di risveglio? Solo se dentro di voi esistono un desiderio pressante e una forza impellente che vi spingono a conoscere la verità, solo in questo caso quegli slanci esistenziali potranno portarvi dal livello di irrealtà in cui esistete ad un ambiente vitale in cui non vi limitate solo a recitare un ruolo tragico, ma potete essere il vostro vero sé.”

Osho Rajneesh



ISBN 88-7226-186-4



9 788872 261866

osho rajneesh

filosofia della non-violenza





MILLELIRE STAMPA ALTERNATIVA ®

direzione editoriale Marcello Baraghini

Osho Rajneesh

FILOSOFIA DELLA NON-VIOLENZA

conferenza tenuta in India nel gennaio 1966

Prima edizione: giugno 1994

progetto grafico: Annalisa De Russis

composizione: News Services Corporation & Fotolito Peca

a cura di: Ma Ghyan Chandravimala, Ma Anand Priyatama,

Swami Anand Videha & Swami Veetchitta

consulenza redazionale: Roberta Cavagnaro

Copyright 1990 by Neo Sannyas International

Per l'edizione italiana, copyright su licenza

© 1993 by Stampa Alternativa Millelire

Casella Postale 741 - 00100 Roma Centro

Tutti i diritti riservati - Printed in Italy

Stampato da Nuovi Equilibri srl

presso la Union Printing spa (Viterbo), nel mese di giugno 1997

Scruto nei vostri occhi e vedo intense e profonde tracce di tormento, di sofferenza e di tristezza. Scruto nei vostri occhi e non vi trovo luce, né gioia di vivere, ma una fitta oscurità e un'intima delusione che si oppongono alla vita.

Scruto dentro di voi e non scopro la musica che l'individualità genera bensì una triste nenia, segno di disagio. Ogni bellezza, ogni sintonia con l'esistenza, ogni equilibrio sono stati drammaticamente sconvolti.

Forse lo stesso definirci individui non è corretto: per esserlo occorre avere una messa a fuoco sull'esistenza, un'armonia dell'essere e una vitalità che non ci sono. Viviamo in uno stato di disordine sintomatico, in un'assenza assoluta di individualità, di equilibrio, senza una messa a fuoco sul reale.

L'uomo è andato in pezzi. Qualcosa di infinitamente prezioso in lui è andato perduto, è stato annientato. Sembriamo solo i resti di un ordine perduto, distrutto. Quell'equilibrio, quell'ordine, possono essere percepiti in Mahavira, in Buddha, in Cristo: costoro erano individui, poiché la loro vita non rifletteva un agire cacofonico, segno di una presenza in loro di una massa di pensieri ed emozioni disordinati e informi.

Costoro erano musica e armonia, perché non sono vissuti correndo alla cieca, travolti dalle loro stesse contraddizioni: camminavano su questa terra con un movimento ben preciso e su una rotta limpida e chiara.

La vita si orienta verso la felicità solo dopo che si è trovato questo passo armonioso e questa messa a fuoco sul reale. E conseguire l'individualità e l'intima sintonia con l'esistenza che vi è nascosta, è come schiudere le porte della vita vera, della vita reale. Prima di allora, la vita non è una realtà ma solo un'ipotesi, una possibilità: è solo un seme, una potenzialità. La tragedia dell'individualità dissociata nell'uomo ha colpito il mondo intero. Noi tutti ci siamo scissi da noi stessi; siamo simili a cerchi che hanno perso il centro, conservando solo la

circonferenza: corriamo lungo la circonferenza della vita, continuiamo a correre, finché cadiamo a terra morti, senza mai conoscere un solo istante di ciò che è riposo e pace. La nostra condizione non è affatto diversa da quella di un bue legato a una macina.

La vita non è solo circonferenza periferica, è anche il centro. Se non lo si riconosce, se non lo si sa, ogni sforzo, ogni azione sono in ultima analisi inutili, senza alcun significato. Se non si conosce questa verità essenziale, ogni rivolo di fatica può unicamente condurre all'oceano dell'infelicità e della miseria. In tal caso, esistono solo azioni periferiche prive di potere. L'«Io», il mio essere, la mia esistenza, non sono presenti. Alla periferia la mia esistenza reale è assente: «Io» non sono presente, non posso essere ritrovato nel mio agire periferico. Ciò che «Io» sono si può ritrovare in una dimensione di gran lunga più profonda, in ben altri abissi.

Senza conoscere quegli abissi, senza una relazione stabile e familiare con il sé interiore, la vita è un'illusione; è un viaggio lungo e noioso ed estenuante. Se non si stabilisce una relazione con questo sé e con il suo potere, la vita non può essere trasformata in un viaggio piacevole, degno di essere vissuto. Mi viene in mente un albero sradicato: quando penso all'uomo, automaticamente mi viene in mente l'albero. Non so perché, ma non riesco a pensare all'uomo diversamente: lo vedo come un albero; forse a causa delle radici, questa somiglianza è vivida nella mia mente.

Se un individuo viene sradicato dal centro della sua esistenza, assomiglia a un albero sradicato. Colui che non conosce il proprio essere e la sua fisionomia perde le proprie radici nell'esistenza. Sorprende come si possa perdere il contatto con il proprio sé, come se non fosse degno di essere conosciuto, quasi non esistesse affatto!

Se per caso ci si para davanti, se all'improvviso lo si incontra,

cadiamo ammutoliti, sorpresi da ciò che vediamo; in nessun caso lo riconosciamo. Le nostre radici hanno perso ogni contatto con il sé, con la nostra stessa natura. Siamo presenti, ma non in noi stessi! Conosciamo tutti, ma non abbiamo alcuna familiarità con il nostro sé, siamo stranieri a noi stessi. Nella sfera esteriore il sapere si è esteso a dismisura, ma nella sfera interiore l'ignoranza è aumentata: «Essere al buio, alla luce di una lampada» è diventato un detto con una sua verità implicita. Abbiamo acquisito potere sulla natura, ma abbiamo perso ogni pace, ogni quiete. Ci siamo espansi in ogni direzione, senza però acquisire alcuna profondità.

Viviamo circondati da squilibri di ogni tipo, siamo simili ad alberi cresciuti a dismisura all'esterno, ma con radici gracilissime; questo ha dato vita a sofferenza, tristezza e disperazione: è sempre più nitida e visibile all'orizzonte l'ombra del fallimento finale e della morte, così come accade a un albero allorché le sue radici perdono la presa nel terreno.

Anche l'uomo ha le sue radici e il proprio terreno: questa verità va enunciata di nuovo. Questa verità fondamentale è stata dimenticata e, di conseguenza, pian piano stiamo perdendo le radici che ci collegano al nostro essere. Siamo impegnati in un costante processo suicida, e la perdita delle radici ci porta continuamente in uno spazio di angoscia sempre più intimo e profondo, ci conduce alla morte.

Io vedo ogni essere umano che incontro avvolto dall'infelicità, e si dovrebbe ricordare che se un individuo è infelice, diviene la causa dell'infelicità di molti altri esseri umani, è inevitabile: qualsiasi cosa io sia, verrà rivelata nel mio comportamento, è naturale; nelle mie relazioni, non faccio altro che riversare il mio essere, non può essere altrimenti. Nelle mie relazioni è presente il mio disegno esistenziale, pertanto, se sono infelice, se soffro, solo l'infelicità fluirà e si diffonderà tutt'intorno a me. Come in uno stagno, da un piccolo centro prodotto da un

sassolino nascono onde concentriche che si diffondono fino alle rive più lontane, allo stesso modo le onde prodotte dal centro della mia individualità non rimarranno confinate solo a me: l'eco potrà essere sentita alle distanze più remote.

Ciò che accade in un individuo, si diffonde nell'atmosfera a una velocità impressionante. Non esiste alcun confine rigido tra l'individuo e l'universo: sono interconnessi e comunicano reciprocamente in molti modi diversi.

Se sono infelice, trasmetterò infelicità agli altri, anche se non lo desidero: scorrerà da me verso gli altri a ogni istante. È inevitabile, perché posso dare solo ciò che possiedo; mi è impossibile dare ciò che non ho, anche se lo desidero fortemente. Nelle nostre relazioni noi diamo solo noi stessi, non ciò che vorremmo. Ciò che occorre non è il semplice desiderio, ma la mia qualità essenziale: non è il sogno, ma la realtà che può essere ricevuta e data. Ecco perché molte persone sono incapaci di dare agli altri felicità, pace o amore, malgrado le loro migliori intenzioni. Nessuno può dubitare delle loro buone intenzioni, ma da sole non bastano. Senza dubbio i loro sogni sono meravigliosi, ma nella realtà il loro effetto non è diverso da quello prodotto da segni tracciati sull'acqua: possono essere usati in poesia, non nella vita!

Noi tutti desideriamo dare felicità al mondo – chi non lo vorrebbe? – di fatto possiamo dare solo infelicità. Vogliamo dare amore, ma ciò che siamo in grado di dare non produce neppure la più remota sintonia d'amore... e alla fine sperimentiamo un fallimento e un vuoto e un senso di futilità devastanti. Ogni essere umano sembra perso, sconfitto, vinto: in quei momenti di sconfitta, si perde ogni orientamento, ogni finalità esistenziale, ogni significato; in mano non ci resta altro che miseria e un senso di isolamento immensi, si ha la sensazione di essere assolutamente soli al mondo. In quei momenti possiamo renderci conto di quanto impotenti e inermi siamo.

I risultati frutto di buone intenzioni e di sogni non offrono alcun vantaggio, semplicemente perché la realtà li contrasta. Il fiume della vita, attraverso quei percorsi, non raggiunge l'oceano dell'esistenza con la sua pienezza di senso e di realizzazione: sembra scomparire e inaridirsi in una terra desolata, dove l'insignificanza e la disaffezione regnano sovrane. Se in quegli stati, in cui appare lampante l'insignificanza della mente, insorge un benché minimo barlume di risveglio, diventa possibile spezzare un'illusione intimamente radicata; e alla luce che la rottura di quella illusione sprigiona, l'individuo può essere risvegliato alla verità essenziale della vita.

Alla luce di quel risveglio, si può vedere che il senso di insignificanza non è frutto della realtà intrinseca della vita, bensì dell'irreale convinzione che si possa dare a qualcun altro ciò che non è posseduto dal nostro stesso sé, e che si possa diffondere una fragranza che non si possiede.

Questa ignoranza ha radici profonde. Coloro che sono vuoti d'amore, vogliono dare amore; coloro che non provano alcun piacere esistenziale, vogliono darlo agli altri; il povero si agita e soffre, immerso nel sogno di voler distribuire ricchezze.

A mio avviso, ciò che non appartiene al nostro sé, non può essere dato agli altri. Non occorrono prove, non è necessaria alcuna dimostrazione logica. È un'evidenza ovvia come il sole, forse più del sole, perché anche se non si avessero gli occhi per vederla, può essere comunque intuita.

Questo però è un lato della medaglia, ne esiste anche un altro, più invisibile: a volte stupisce che una cosa così lampante e ovvia, sia trascurata. Forse, ciò che è più che ovvio, proprio perché è così lampante, non viene visto.

L'altro lato della medaglia è questo: ciò che non appartiene al nostro sé non può essere ottenuto dagli altri. È ovvio che non si possa dare ciò che non possediamo intimamente ma, anche se è meno ovvio, è anche impossibile ricevere ciò che non

possediamo. Qualsiasi cosa riceviamo dagli altri deve prima di tutto essere presente nel nostro sé, per poter essere ricevuta, per poter essere percepita. Solo in questo caso potrà esistere apertura e ricettività: io posso accettare solo ciò che sono. Possiamo vedere come dalla stessa terra le piante assorbono forme e colori e fragranze diverse: esse ricevono qualsiasi cosa sono. Questa è la legge, lo schema eterno della vita. Per ottenere amore, è necessario essere colmi d'amore. Colui che è colmo di odio, attira a sé solo odio. Colui che ha colmato il suo essere di veleni, attira verso di sé solo un flusso di veleni, da tutto il mondo. Il simile richiama ed è assetato solo del proprio simile, per cui richiama a sé persone dello stesso tipo. Dunque, chi vuole nettare, deve colmare il proprio essere di nettare. Colui che aspira a Dio deve risvegliare il suo Dio dentro di sé. Qualsiasi cosa desideriate, dovete diventarla. Chiunque vogliate incontrare, se lo volete incontrare, dovrete diventare come lui. Per essere felici, è necessario avere dentro di sé felicità. Solo la felicità potrà accogliere e dare il benvenuto alla felicità. Non è forse evidente che una mente miserabile continua a ricercare miserie e infelicità anche là dove, a stento, è possibile trovarne? Chi si tortura intimamente trova torture ulteriori. Il depresso trova nuova depressione. In realtà, quelle persone selezionano le cose con cui sentono affinità. Qualsiasi cosa esista dentro di loro viene selezionata e, al tempo stesso, quella stessa qualità viene manifestata all'esterno e indotta negli altri. Qualsiasi cosa siamo, noi la ricerchiamo all'esterno: il mondo e le sue condizioni sono uno specchio in cui, da diverse prospettive e in forme diverse, possiamo vedere noi stessi. Qualsiasi cosa io do, quello sono io! E io sono anche tutto ciò che ricevo. Fatta eccezione per il mio sé, non possiedo esistenza alcuna, né ho alcuna esperienza. È impossibile evitare questo stato di cose: questo è il mondo, questa è la salvezza, questo è il dolore ed è il piacere; questa

è la violenza e questa è la non-violenza; questo è il veleno e questo è il nettare.

Mi viene in mente una discussione insorta alle porte di un tempio. L'insegna in stoffa del tempio danzava nella brezza mattutina, due monaci vedendo quello sventolio discutevano tra loro se l'agitazione fosse nell'insegna o nel vento. Un terzo monaco che passava nelle vicinanze disse loro: "Amici miei, l'agitazione, lo scompiglio è nella mente!" È vero! Ogni rimescolio è nella mente ed è un prodotto della mente. Se non sbaglio è stato Mahavira a dire: "Questo involucro è il nemico, il sé in quanto tale è l'amico". Il puro sviluppo dell'anima è non-violenza; il suo sviluppo impuro è violenza. Noi abbiamo una grande considerazione per la purezza del comportamento; ma dal mio punto di vista quell'aspirazione è sbagliata. Dobbiamo perseguire la purezza dello spirito, e non quella del semplice comportamento, che può cambiare di conseguenza, ed è certo che cambierà. La saggezza è il fondamento e il centro dell'agire, il comportamento non è che il riflesso di quella realtà interiore. Il sé è vita in essenza, il comportamento non è altro che il suo palpitare, la sua vibrazione.

Socrate ha detto: "Il sapere in quanto tale è carattere". E per "sapere" non intendeva il mero essere informati, essere colti; voleva indicare una realizzazione della percezione dell'intelletto, dello spirito e dell'esistenza. Questo sapere, questo risveglio, è la rivoluzione dell'intelletto. Il cosiddetto conoscere, frutto di una collezione di pensieri, non è in grado di produrre questa rivoluzione, perché non è affatto conoscenza. Non è né genuino, né appartiene al sé: sono informazioni mutuate dall'esterno, prese dall'esperienza altrui, pertanto è qualcosa di morto e di stantio. L'esperienza del sé muore quando passa di mano: non c'è

modo di trasmetterla palpitante di vita. La verità non può mai raggiungere l'altro, arrivano solo le parole. Il conoscere che si fonda solo su quelle parole può aumentare il peso che già grava sulle nostre spalle, ma di certo non aiuterà a raggiungere la salvezza. La conoscenza che ho definito "rivoluzione" non è mutuata dagli altri, è un risveglio all'interno del sé. Non è qualcosa di importato dall'esterno, ma qualcosa che va intimamente risvegliato, che va scoperto dentro di sé. Dopo quel risveglio, il comportamento non deve più essere guidato, è una conseguenza che segue come un'ombra.

I testi sacri hindu parlano di questa conoscenza e dicono: "Prima la conoscenza, poi la saggezza. Prima la sapienza, poi la non-violenza e poi il comportamento".

È questo il modo di cambiare la circonferenza, partendo dal centro. È questo il modo giusto per farlo. Colui che opera in contrasto con questa strategia naturale, compie un errore di fondo: vuole sostituire ciò che è vivo con qualcosa di morto; vuole sostituire ciò che è grande con qualcosa di piccolo; vuole sostituire le radici con le fronde dell'albero. Fin dal primo istante, una persona simile non fa che seminare i semi del proprio fallimento.

Cercate di ricordare questa regola aurea: il sé non può essere trasformato mutando il comportamento; è il comportamento che può essere trasformato dal sé.

Una giusta conoscenza è alla base di un giusto comportamento. Per questo Hari Bhadra ha detto: "L'anima è non-violenza, e al tempo stesso può essere violenza, perché la non-violenza insorge allorché l'anima è attenta e vigile, mentre la violenza è una conseguenza del nostro negligenza l'anima. L'anima in quanto tale è non-violenza, ma l'anima può anche commettere atti di violenza, questo è ovvio: colui che è vigile, attento e presente è non-violento; gli altri sono violenti".

Se io sono risvegliato dentro di me, se sono vigile e cosciente,

il mio comportamento sarà non-violento. Se ho ferme radici dentro di me, se sono attento e pienamente immerso nel divino, il mio movimento alla circonferenza della vita è non-violenza.

La non-violenza è la manifestazione della mente risvegliata alla superficie del mondo; è il diffondersi all'esterno della felicità che esiste in una mente fermamente radicata nella beatitudine. Così come la luce si diffonde da una lampada, allo stesso modo la non-violenza si diffonde dalla consapevolezza che ha conseguito la beatitudine. Quella luce non si diffonde per il bene di qualcuno in particolare, è un fenomeno naturale e spontaneo: tale è la natura della beatitudine.

Ho letto un aneddoto nella vita di un santo.

Qualcuno aveva affermato che si doveva odiare Satana, il santo replicò: "È molto difficile per me, poiché dentro di me non esiste più odio; ora esiste solo amore, non ha importanza che si tratti di Satana oppure di Dio. Fatta eccezione per l'amore, in me non esiste altro che io possa donare al mondo. Inoltre, potrei non fare distinzione tra l'uno e l'altro, perché gli occhi dell'amore non sono mai stati capaci di operare distinzioni".

Mi stupisco enormemente quando sento dire che mostrare compassione per gli altri è non-violenza. Sono meravigliato dalla capacità inventiva dell'io nel trovare strade di appagamento e soddisfazione! È incredibile vedere quanto l'io possa essere creativo! Di fatto, la non-violenza non ha alcuna connessione con simili cose: nella realtà la non-violenza è luce che scaturisce dall'anima; certo, è possibile sperimentarla come amore e compassione, laddove va a posarsi, ma essa non è affatto motivata dall'altra persona.

Inoltre, sento dire che la non-violenza dovrebbe essere praticata, quasi fosse un'azione da mettere o no in pratica. Di

nuovo mi stupisco di quanto i bei discorsi possano essere del tutto inutili e fondati sulla più completa disinformazione! Ascoltandoli, lo si può capire con la più assoluta evidenza. L'amore non è un'azione: è uno stato del sé. L'amore non è mai agito, "fatto", semplicemente "accade": non è una relazione, non è un sentimento.

Se dentro di me ho la benché minima sensazione di amare, non si tratta di amore reale. Si può anche operare in modo che l'amore o la beatitudine diventino la mia natura, ma in questo caso l'esperienza della sua presenza, l'esperienza di amare, segnano una distanza, una separazione tra l'azione e l'essere naturale. Laddove esiste questa separatezza, si tratta sempre di amore artificiale, la sua esistenza non è reale, e quell'amore non è amore. Solo quando l'amore si manifesta partendo dall'intera esistenza, quando scaturisce dall'intera individualità, solo allora è reale, ma in quel caso non è presente nessuno, non c'è un io che lo possa conoscere. In quel caso non esiste alcun amante, esiste solo l'amore.

Dal mio punto di vista, "non-violenza" significa amore: è l'esperienza più pura e perfetta dell'amore. È stata usata questa formulazione negativa, non-violenza, solo per escludere dall'amore la sensazione di relazione.

In questa formulazione negativa, però, non esiste negazione dell'amore, esiste solo negazione della relazione all'interno dell'amore: l'amore non è una relazione, è uno stato dell'essere. Il termine "non-violenza" è stato utilizzato unicamente per enfatizzare questa verità. Quindi, coloro che iniziano a pensare alla non-violenza in quanto assenza d'amore, commettono un errore grandissimo.

La non-violenza non è affatto assenza d'amore, è unicamente assenza di quegli elementi che impediscono all'amore di diventare perfetto e puro. È, senza ombra di dubbio, assenza di quegli elementi che impediscono l'elevarsi dall'estrinseca

condizione di relazione all'intrinseca natura del sé, cioè: all'assenza di amore e di odio, di attaccamento e di non-attaccamento. Elevandosi al di sopra di questi limiti, di questi vincoli, l'amore diventa libero da qualsiasi legame o attaccamento. Ecco, io definisco "non-violenza" l'amore privo di attaccamenti.

La non-violenza è amore e, pertanto, non è qualcosa di negativo, non è una negazione. Il termine non-violenza è in sé negativo, ma la non-violenza in quanto tale non lo è affatto: quello stato del sentire è del tutto positivo, nulla può essere più positivo di questo stato dell'essere. Cosa può esserci di più vivo e di più positivo dell'amore? La violenza in cui esiste assenza d'amore, è negativa, perché è contro natura. Non voglio patire la mancanza d'amore, né voglio subire violenza: nessun essere umano lo vuole. Come mai nessuno ha sete di ciò che è opposto all'amore?

Io sento che noi amiamo, che possiamo amare, solo il nostro stesso sé; e se riusciamo a comprendere il nostro desiderio, proprio in quel desiderio possiamo trovare i segnali nascosti che indicano il nostro sé più intimo.

Io voglio amore, questo significa che il mio stesso sé è amore. Io voglio beatitudine, questo significa che il mio stesso sé è beatitudine. Io voglio immortalità, questo significa che il mio stesso sé è immortale. Io aspiro all'essenza divina, questo significa che il mio stesso sé è Dio.

Si dovrebbe inoltre ricordare che tutto ciò che io voglio, lo vogliono anche gli altri. È sorprendente quanto siano simili i nostri desideri, le nostre aspirazioni! Ebbene, non è forse vero che questi desideri tanto simili non fanno che esprimere la similitudine dei nostri sé? Ciò che dimora nel sé e nel non-sé non è affatto diverso. L'aspirazione a questa inseparabile consapevolezza che noi tutti siamo non è affatto opposta all'amore, o alla non-violenza.

Per questo affermo che la violenza è un fenomeno negativo, in quanto si oppone alla realtà naturale, e tutto ciò che è negativo è distruttivo.

Il non-amore è una forza distruttiva, ed è strumento al servizio della morte: chiunque si muova partendo da quella prospettiva non fa che scendere sempre di più nella sfera della distruttività, della morte e delle tenebre. Ed è morte, in quanto è un movimento contro la natura del sé.

La non-violenza è un annuncio di vita, in quanto l'amore è vita. Nella parola non-violenza esiste un fermo divieto verso la negatività della violenza, e ho sentito dire che due negazioni affermano. Forse, nel termine "non-violenza" esiste l'indicazione stessa di positività. Ecco pertanto che la veste verbale stessa perde significato: si deve comprendere la fiamma vivida che dimora sotto le ceneri della parola. Quella fiamma è il fuoco dell'amore, e l'amore è creativo.

Ho definito distruttivo ciò che è opposto all'amore, ora definisco creativo l'amore stesso. Nella vita, solo l'amore è la fonte della creazione. Ed è proprio perché l'amore è la fonte e la manifestazione della positività e della creatività che Cristo ha potuto definire l'amore come Dio, e Dio in quanto amore. In verità, è difficile ricercare una qualsiasi altra manifestazione della creatività che sia migliore e più rappresentativa dell'amore stesso.

A mio avviso, se questa dimensione creativa, se questa saldezza interiore della non-violenza, non vengono tenute in piena evidenza, diventano un semplice divieto a essere violenti. Ma il semplice non indulgere nella violenza non è di per sé stesso non-violenza. La non-violenza è molto di più.

L'assenza di inimicizia non è amore; l'amore è molto di più. Se tutto questo non è tenuto a mente, si trasforma il conseguimento della non-violenza in un mero divieto a essere violenti, in una mera rinuncia alla violenza.

I risultati di questo modo di intendere la non-violenza possono essere disastrosi, altamente distruttivi e uccidere il potenziale stesso dell'essere umano. Infatti, l'attitudine negativa, lo spirito di proibizione non forniscono alla vita alcun ampliamento, nessun orizzonte più vasto in cui esistere, restringono bensì la visuale, portando a stagnazione e a barriere. In questo modo, l'individuo non cresce, si rattappisce.

Perciò la magnificenza della vita non si eleva affatto fino a toccare la sua vetta più sublime, fino al Brahma; ma si impoverisce e si restringe sempre di più, rimpicciolendosi e chiudendosi, in modo impressionante.

Ciò che avrebbe potuto diventare un fiume e correre fino a raggiungere l'oceano, inizia a prosciugarsi più di uno stagno. Risvegliare dentro di sé la non-violenza, vuol dire diventare un fiume; coinvolgersi in un processo di rinuncia della violenza, significa diventare uno stagno.

Il conseguimento di qualcosa di negativo non porta alla prosperità, alla bellezza, alla perfezione, bensì alla deformità e all'abnorme. Pertanto, questo sentiero dev'essere abbandonato, non va affatto ricercato né seguito!

Così come una persona che aspira alla salute potrebbe pensare che il semplice prevenire la malattia significhi essere sani, commette un errore, il semplice prevenire la violenza non è di per sé non-violenza!

La salute non è la semplice non-esistenza della malattia, è altresì il risveglio della forza vitale; è il risveglio e la realizzazione dei poteri fondamentali della vita, assopiti dentro di noi. Altrimenti, perfino una persona morta può essere salvata dalla malattia, ma di certo non le si può dare la salute.

Evitando le malattie ci si può tenere in vita, ma questo è ben diverso dal trovare la salute e la vita. È molto utile ricordare la scienza della conservazione della salute, allorché si parla di religione.

Un monaco fece visita a un monastero che in suo onore organizzò una cerimonia di benvenuto nel corso della quale il prelado a capo del monastero tenne un discorso. Per spiegare le norme su cui si fondava la loro vita monastica, disse: "Noi non vogliamo commettere violenza. Noi non vogliamo arricchiare. Noi non usiamo sostanze allucinogene", e proseguì elencando altre cose che la congregazione non voleva.

L'ospite ascoltò con attenzione quel lungo elenco di divieti e alla fine disse: "Ho compreso ciò che non volete, ora vi sarei grato se mi diceste cosa volete!"

Ecco, io voglio chiedervi la stessa cosa. Anch'io voglio ricordarvi questa sottile e preziosa differenza tra "ciò che non si deve fare" e "ciò che si deve fare".

Chiunque abbia compreso la non-violenza, oppure la religione in questa stessa prospettiva, e si sia dunque sintonizzato con il linguaggio di "ciò che non si deve fare", è caduto in un errore fondamentale. Ciò che Schweitzer ha definito "le proibizioni della vita" è diventata la sua routine giornaliera, e si è spezzato completamente il suo rapporto con la quotidianità dell'esistenza e ciò che le dà vita. Una persona simile ha completamente perduto la scala che porta alla realizzazione e si è impegnata con tutta se stessa nel "rinunciare" e nel "non fare". La sorpresa più grande che l'aspetta è che, malgrado ogni suo sforzo e ogni suo perseverare, non perderà affatto ciò cui desiderava rinunciare.

Tutto ciò cui un uomo simile rinuncia, attraverso una lotta strenua, in maniera molto misteriosa continua a rimanergli attaccato, è sempre presente nella sua vita: quasi non riesce più a prender sonno, vedendo che ciò che aveva lasciato lontanissimo da sé, è ritornato indietro! E le energie che aveva represso, sembrano aver acquistato forza: è una cosa per lui inspiegabile!

I desideri contro cui è sceso in lotta, le cui teste ha tagliato,

lanciandole lontano dalla sua vita, ecco che iniziano a chiuderlo in una morsa sempre più stretta, assumendo le fattezze di milioni di teste, di milioni di desideri, e questo lo lascia allibito.

Con la semplice repressione non è possibile far scomparire né la violenza, né la rabbia, né la lussuria. Queste correnti sotterranee non si esauriscono con la semplice negazione, né con il nostro opporci. In questo modo divengono solo più sottili e operano a livelli mentali più profondi. Se vengono repressi, ciò che Freud ha definito "l'inconscio" diventa il loro terreno d'azione. Superata questa fase di repressione e di negazione, l'individuo non acquista alcuna libertà, di certo diventa più confuso.

In realtà, nel mondo delle esperienze della vita nulla è mai stato conseguito attraverso la negazione, né potrà mai esserlo; né d'altro canto è mai stato possibile rinunciare a qualcosa, né lo si potrà mai fare. Non è questa la via per trovare o conseguire qualcosa, non è questa la via per realizzarsi pienamente. Nella realtà, prima di rinunciare a qualcosa, si deve trovare qualcos'altro: la scoperta del bene diventa di per sé rinuncia al male. Se qualcuno trova delle pietre preziose non deve affatto aprire i pugni in cui conservava dei sassi, per farli cadere a terra: le sue mani si aprono automaticamente.

Considero ogni rinuncia in questo stesso modo. La rinuncia non è altro che questo: fare spazio per ricevere il bene, allorché si presenta. Il bene non precede la comprensione, la segue; proprio come le ruote del carro si lasciano alle spalle delle tracce, senza sforzo, così accade allorché sopraggiunge la rinuncia: è l'effetto naturale della comprensione sorta in noi.

Io definisco la violenza, l'irreligiosità e l'ignoranza "negative" allo stesso modo in cui è negativa l'oscurità. Di per sé l'oscurità non ha alcuna vita, né ha una sostanza. Non è un potere, è un

qualcosa di voluto, di artefatto. Non ha esistenza propria: è la non esistenza della luce, è l'assenza della luce.

Se in questa stanza ci fosse oscurità e noi la volessimo eliminare, cosa dovremmo fare? Dovremmo espellerla lottando e respingendola? Si può uccidere l'oscurità come risultato di una guerra diretta contro di lei?

Amici miei, così non otterremo alcun risultato! In questo modo l'oscurità non scomparirà mai, anzi, coloro che tentano di eliminarla potrebbero venir distrutti. Il solo modo per eliminarla non è distruggerla, ma accendere la luce.

È impossibile distruggere attraverso la semplice negazione ciò che non ha esistenza propria. La non esistenza non può essere immessa nella vita, né tantomeno può essere eliminata. Né è possibile portar via l'oscurità e relegarla da qualche parte. Solo ciò che ha esistenza può essere immesso nella vita, oppure eliminato. Con ciò che non ha esistenza non può esserci alcuna azione diretta, ogni comportamento è invisibile: ogni interazione con ciò che non ha esistenza deve aver luogo tramite il positivo.

La non-violenza, l'amore, la beatitudine e Dio, sono tutti elementi positivi e concreti, hanno un'esistenza propria. Non sono elementi negativi, mere assenze di qualcos'altro: hanno vita in sé, pertanto l'assenza di qualcosa non interviene a dare forma alla loro esistenza, anche se, quando questi elementi positivi entrano in campo, la violenza, la sofferenza, l'ignoranza, e tante altre cose simili, svaniscono, come l'oscurità di fronte alla luce. Poiché non è mai esistita, forse è errato anche dire che l'oscurità scompare quando appare la luce. Di fatto, allorché compare la luce, quando appare la verità, diventa lampante che l'oscurità non è mai esistita, che non c'è.

Adesso possiamo affermare che la non-violenza non è rinunciare alla violenza, bensì risveglio del sé. Non è salvezza dalla

sofferenza, ma radicare la propria esistenza nella beatitudine. Non è una rinuncia ma un conseguimento, anche se, *dopo*, la violenza potrebbe scomparire, la sofferenza potrebbe finire e potrebbe quindi seguirne una grande rinuncia. Dunque, se si vuol conseguire la non-violenza si deve scoprire la propria anima. La non-violenza è una conseguenza di questa realizzazione, non può essere coltivata.

Krishnamurti ha chiesto: "L'amore può essere coltivato?" Di certo, un amore coltivato non può essere amore. L'amore esiste, oppure non esiste: non c'è una terza alternativa. Se fluisce per sua stessa natura, è amore; altrimenti è violenza, è un mero agire, e ciò che è sovrimposto per il tramite del pensiero e di uno sforzo è falso.

La vera non-violenza fluisce attraverso l'intelletto, proprio come il calore scorre dal fuoco. Ciò che prende forma nell'azione a causa di un'imposizione non esiste nel sé, non può esistervi. La contraddizione generata dal comportamento e dalla realtà del sé provoca una costante lotta interiore. Ciò che viene conquistato, non è conseguito per sempre: dev'essere ripetutamente riconquistato, ma la vittoria non può mai essere completa, è impossibile.

In realtà, la circonferenza non potrà mai vincere sul centro; il comportamento non potrà mai essere vittorioso sul sé. Il flusso della trasformazione segue il percorso esattamente opposto: non è dalla circonferenza al centro, ma dal centro alla circonferenza. Il sé interiore passa attraverso una rivoluzione, ed è lì che si ha un mutamento del comportamento.

Un comportamento frutto di uno sforzo non potrà mai essere naturale. Al massimo sarà un'abitudine, il suo valore è solo questo: non potrà mai diventare la natura. Né è possibile dar vita alla natura dell'essere: si può creare un'abitudine, non ciò che è naturale. Ciò che è naturale può unicamente essere portato alla luce.

Amici miei, la natura non è qualcosa che nasce, esiste! Dev'essere semplicemente rivelata. Deve essere solo scoperta, dev'essere risvegliata: allo stesso modo in cui viene risvegliata una persona addormentata, così accade con la natura.

Giorni fa ho visto qualcuno che scavava un pozzo e mi sono ricordato che la natura dev'essere scavata esattamente nello stesso modo. Le sorgenti di acqua limpida erano lì presenti, ma erano nascoste. Erano ansiose di fluire e di eromperci, ma incontravano ostacoli, e quando tutti gli strati di ostacoli, prodotti dal fango, furono rimossi, ecco che quelle sorgenti iniziarono a scorrere con squisita dolcezza.

Qualcosa di molto simile è vero per ciò che riguarda la natura dell'essere. Anch'esso ha un continuo desiderio di fluire, di evolvere e di fiorire. Occorre scavare un poco, allora la vita affiora a un livello del tutto diverso: ciò che fino a ieri non era raggiungibile, neppure con sforzi strenui, ora è a portata di mano nella maniera più naturale. Ciò a cui non si era riusciti a rinunciare, neppure dopo gli sforzi più strenui, ora non lo si riesce neppure a trovare, sebbene lo si ricerchi minuziosamente.

Conoscerò questo processo di trasformazione della vita è religiosità. Gli alchimisti non cercavano altro che questo: cercavano una sostanza che mutasse il ferro in oro. La vita, così com'è, è ferro, è metallo vile; ma proprio questa vita può essere trasformata in oro, in un metallo nobile. E se si guarda il tutto un po' più da vicino, il ferro è una semplice copertura, un involucro: all'interno è sempre presente l'oro.

Una condotta morale e non-violenta è una semplice conseguenza della realizzazione della natura del sé: non è altro che il portare alla luce il volto dell'essere originale. Mahavira diede alle due cose lo stesso significato: qualsiasi cosa esista nel sé, quella e solo quella è accessibile alla non-violenza.

Viceversa, un'azione che è puro frutto di esercizio del com-

portamento, e non un prodotto naturale del proprio essere naturale, non porterà mai al divino, bensì a toccare strati sempre più profondi di vanagloria, ed è da lì che l'io acquisisce la propria forza. È questo il modo in cui viene alimentato nelle direzioni più diverse, e accumula potere.

Il profondo orgoglio che ammanta i cosiddetti santi e coloro che rinunciano non esplose all'improvviso. Alla radice si trova un comportamento coltivato, frutto di sforzi costrittivi: è un comportamento sviluppato attraverso strenui tentativi della volontà. Una personalità coltivata diventa la fonte da cui evolve l'orgoglio, con valenze simili a qualsiasi altro possesso: anche questo carattere assume una forma simile alla ricchezza e alle proprietà, cui si voleva rinunciare!

In realtà, qualsiasi cosa venga posseduta e accumulata, ingrandisce l'io, in quanto quel tipo di conquista appare come una vittoria dell'io. Non sorprende vedere come quella rinuncia così accumulata assuma la stessa forma di quei beni cui si voleva rinunciare? Non stupisce vedere che persino l'umiltà così conquistata ha le fattezze dell'io? Non vi capita mai di osservare come le teste che si chinano in segno di una cosiddetta umiltà, di fatto in quel gesto si ergano con orgoglio al di sopra degli altri?

Una volta ho incontrato un monaco che mi disse d'acchito: "Ho rinunciato a proprietà che valevano miliardi!" La cosa mi stupì e gli chiesi quando lo avesse fatto.

Mi rispose, con profondo orgoglio: "Trent'anni fa!"

Quell'incontro mi lasciò la sensazione che quella rinuncia non aveva eliminato in lui nulla del suo orgoglio: un tempo di certo andava orgoglioso delle sue ricchezze; così come oggi era orgoglioso di avervi rinunciato!

La rinuncia è perfetta, se accade naturalmente, se invece diventa uno sforzo, se è un'azione, non va affatto bene; e

questo è vero per tutto ciò che concerne qualsiasi aspirazione di tipo religioso. I sentieri dell'orgoglio sono molto sottili, e molto misteriosi: il richiamo dell'orgoglio può essere ritrovato anche nei luoghi in cui se ne sospetterebbe meno la presenza e laddove la sua presenza non è affatto visibile all'esterno. Laddove l'orgoglio è visibile dall'esterno, nelle sue forme più grossolane, non è così pericoloso; viceversa, le sue manifestazioni più sottili sono estremamente pericolose, poiché normalmente non sono visibili, portando facilmente all'inganno. E l'orgoglio di essere uomini religiosi, grandi rinunciatari, sapienti e non-violenti, appartiene a questa seconda forma. Una vera "buona condotta" è ispirata da una reale comprensione religiosa acquisita con la realizzazione del sé, viceversa coloro che si vantano di una cosiddetta retta condotta coltivata si privano con le loro stesse mani di quell'ispirazione sovranaturale che la religione comporta, dimensione in cui neppure l'ombra dell'orgoglio potrà mai entrare! Così come le gocce di rugiada scompaiono al calore del sole, allo stesso modo alla luce della realizzazione del sé, l'orgoglio evapora. Esso è l'elemento che accompagna l'ignoranza e l'oscurità. La sua vita, il suo alito, sono i suoi frutti; nell'assenza dell'ignoranza non può avere vita alcuna. L'ignoranza è orgoglio; la sapienza è libertà dall'orgoglio. L'ignoranza porta ad agire in base a vanità; la sapienza rende l'agire un'espressione del divino. Un comportamento egoista è violenza; un comportamento consapevole è non-violenza. La sensazione di vanità egoica porta alla violenza. Quel senso interiore di essere è in se stesso offensivo. Ogni violenza ruota intorno a quel fulcro. Nell'ignoranza, la vanità prevale sul sé e l'anima viene affossata in quel vortice. Ciò che di fatto non esiste appare come reale. Una personalità così costruita si erge separata e in opposizione al "potere del mondo", pertanto si deve impegnare in una continua e costan-

te lotta per difendersi. Essa è circondata dal continuo pericolo di estinguersi. Venti quattro ore su venti quattro, una persona simile vive nella sensazione di perenne insicurezza, una compagnia che pare non abbandonarla mai!

Si tratta di una barca di carta che può affondare a ogni istante. È un castello di carte che può venir sconvolto dal minimo soffio di vento. Questa paura dà origine alla violenza. Nella sua forma mentale originale la violenza è pura e semplice paura. Questa paura può evolversi da una forma di autodifesa a una forma di aggressione.

Di fatto, perfino l'aggressione non è altro che una forma di autodifesa. Forse è stato Machiavelli a dire: "La miglior difesa è l'attacco". Se la paura rimane confinata alla semplice autodifesa, in ultima analisi sfocia nella codardia. Viceversa, la stessa paura sembra audacia allorché diventa aggressione. Ma sia che si tratti di codardia, oppure della cosiddetta audacia, la paura è sempre presente: il potere sotteso ad entrambe è la paura! Coloro che sguainano la spada e coloro che si nascondono, sono entrambi mossi dalla paura.

È necessario conoscere cos'è la paura, perché coloro che hanno paura non potranno mai essere non-violenti; e se un uomo che è dominato dalla paura tenta di esserlo, potrà al massimo diventare un codardo, mai un non-violento. La storia e l'esperienza offrono molte prove che rendono ovvia questa mia affermazione. La base della non-violenza è l'assenza di paura. Se non c'è assenza di paura, non è possibile alcuna non-violenza. Sia Mahavira che Buddha hanno ritenuto l'assenza di paura il prerequisite essenziale della non-violenza. Io vedo che l'intera consapevolezza dell'uomo è avvolta ed è formata dalla paura. In un modo o nell'altro essa è sempre presente sulla superficie della sua mente. Questa paura, qualsiasi sia la forma in cui si manifesta, è essenzialmente paura della morte.

La morte ci circonda lungo tutto il corso della vita. A ogni istante si approssima; a ogni istante può presentarsi a noi da ogni direzione, in una forma qualsiasi. Questa morte, possibile in qualsiasi momento, è più che naturale che dia origine alla paura. Da un lato, infatti, è del tutto sconosciuta; dall'altro, ogni uomo è inerme di fronte a essa. È naturale che qualcosa di sconosciuto e di assolutamente non familiare dia origine a paura. Per lo meno la vita, per quanto sia intollerabile, la si conosce. La morte ci porta nell'ignoto. Questo ignoto provoca paura, anche perché su di esso non abbiamo alcun controllo: non possiamo fare assolutamente nulla.

L'assoluta impotenza distrugge l'io alle sue radici. L'io, il cui sviluppo noi abbiamo confuso con la vita in quanto tale, sembra essere annientato e distrutto dalla morte. E noi credevamo di essere solo quello, quello appariva come il nostro essere, null'altro, pertanto la morte sembra essere la fine della nostra vita.

Cosa siamo? Il corpo e la mente, e l'io che risulta dall'unione di queste due cose? In questo caso, le fiamme della morte sembrano ridurre tutto ciò in cenere. In questo caso, non sembra restare nulla di nulla... perché mai non dovremmo aver paura? Come potremo mai consolarci? In simili condizioni è naturale aver paura; e proprio per salvarsi da questa paura, l'uomo è pronto a fare qualsiasi cosa, mosso unicamente da quella paura, ed è così che prendono forma diverse forme di violenza.

Ecco perché dico che la paura è in se stessa violenza, e l'assenza di paura è non-violenza. Per essere liberi dalla violenza ci si deve liberare dalla paura; per essere liberi dalla paura ci si deve liberare dalla morte; per essere liberi dalla morte si deve conoscere se stessi.

Ognuno di noi conosce gli altri, nessuno conosce se stesso. Non è sorprendente? Può esistere qualcosa di più sorprenden-

te? Desta meraviglia vedere quanta familiarità abbiamo con l'esterno, mentre non abbiamo alcuna familiarità con il nostro sé! E proprio questa ignoranza del sé è la causa di ogni sofferenza, di ogni cattiva condotta e del nostro perderci e non realizzarci realmente.

Il potere di conoscere è presente dentro di me, altrimenti come potrei conoscere gli altri e il mondo esterno? Quel potere esiste integro e adamantino dentro di me: è presente sia che io sia sveglio, sia che io dorma, sia che io sogni, sia che io non sogni. È presente proprio perché io riesco a riconoscere lo stato di veglia, di sonno, di sogno e di sonno profondo: li posso vedere, li conosco. E li posso conoscere perché quel potere sussiste intatto dentro di me, qualsiasi forma la mia coscienza assuma.

Fatta eccezione per quel potere di conoscenza, dentro di me non esiste null'altro di altrettanto adamantino. Di fatto, io non sono separato da quella conoscenza: io sono quella stessa conoscenza. Questa conoscenza è la mia esistenza, è la mia anima.

Proprio perché io sono conoscenza, conosco gli altri; proprio perché io sono conoscenza, posso conoscere me stesso. E sapere che io non conosco me stesso è di per sé un grande salto verso la conoscenza.

Conosco gli altri perché li vedo. Se non li vedessi, se quel qualcosa "altro da me" venisse rimosso dalla mente, ciò che rimarrebbe sarebbe solo il sé.

Il sé non può essere visto. Vederlo, significherebbe vedere qualcuno "altro da me". Il sé è colui che vede, è il veggente: non lo si può mutare nell'oggetto visto. Ecco perché il sé non è visibile, e solo quando nulla è più visibile, ciò che rimane è il sé.

L'esperienza della pura consapevolezza è l'esperienza del sé. Noi siamo circondati dagli altri; mi chiedo come può essere

possibile rimuoverli in modo da conseguire la realizzazione del sé: sono sempre intorno a noi! L'“altro” scomparire non appena chiudiamo gli occhi. Dunque, non è affatto un problema. Ciò che si deve prendere in considerazione è il vero problema, e cioè il riflesso, le impressioni che gli “altri” lasciano nella mente, e che ci condizionano interiormente: poiché siamo assorbiti da queste immagini mentali, ci è impossibile conoscere il nostro sé, che conosce anche tutte queste cose. A causa di questi pensieri la nostra consapevolezza rimane nascosta.

Esiste risveglio in colui che riesce a essere testimone del flusso dei pensieri. Il risveglio è proprio del testimone, ma questo stesso testimone dev'essere risvegliato: questo è il problema! La percezione cosciente del pensiero, il risveglio cosciente del testimone in grado di operare quella percezione, ci porta a sperimentare una distanza, una separazione, uno spazio vuoto, tra il flusso dei pensieri e il fluire interiore della coscienza. Pian piano, questa distanza si allarga.

È sufficiente il semplice osservare il flusso dei pensieri, è sufficiente diventare colui che osserva, il testimone, e senza alcuna repressione o lotta, ecco che ci si realizza, si consegue la non-violenza. L'osservazione del flusso dei pensieri porta all'annullamento del pensiero e conduce oltre il pensiero stesso.

L'annullamento del pensiero è osservazione cosciente, focalizzata. L'esperienza del divino in quell'annullamento del pensiero è meditazione. La meditazione è la percezione del vero. L'esperienza della meditazione è la verità. E il comportamento che la meditazione genera è non-violenza. In meditazione si prende coscienza che ciò che è visibile in quanto sé, è immortale. L'illusione della morte svanisce e con la morte scompare la paura, mentre affiora l'assenza di paura. Dall'assenza di paura sorge il normale fluire della non-violenza.

Attraverso il sé si consegue lo stato della meditazione. Ma raggiungendo quello stato dell'essere, sia il sé che il non sé scompaiono. Quella differenza era frutto del pensiero: la meditazione si estende oltre ogni diversità e ogni dualismo. Non possiede in sé alcuna dualità, nessuna differenza è possibile.

Così come lo stoppino brucia l'olio che alimenta la lampada, e in ultima analisi brucia se stesso, allo stesso modo il sé, dopo essersi liberato del non-sé, si libera da se stesso: la liberazione *del sé* è al tempo stesso liberazione *dal sé*.

La meditazione è l'incarnazione del divino. Dalla realizzazione del divino, si sprigiona un comportamento divino. Il centro dell'essenza divina porta alla verità, e la sua circonferenza è la non-violenza.

In meditazione fioriscono i fiori della verità la cui fragranza è non-violenza.

È vitale conoscere nella più completa nudità, dopo aver spezzato tutte le false concezioni di ciò che il sé è, ciò che siamo: “Chi sono?” è l'interrogativo reale da porsi! Perché solo in seguito si possono fare i passi che portano nella giusta direzione, scegliendo un conseguente stile di vita.

Nessun uomo potrà mai entrare nel regno della verità, se conserva l'illusione che la finta personalità costruita alla superficie del suo esistere sia reale, né tantomeno se conserva intatte le false concezioni sul suo essere.

Prima di poter conoscere Dio o l'esistenza o il sé o la verità, dovremo dare alle fiamme l'immaginaria personalità in cui abbiamo avvolto noi stessi.

La pelle dell'ipocrisia non ci permette di elevarci alla vita reale, lasciandoci alle spalle il dramma della vita irreali che conduciamo. È necessario risvegliarsi dalle ombre di questa tragedia immaginaria, se vogliamo veramente percorrere il sentiero del vero.

Non avete la sensazione che state semplicemente recitando? Non avete mai avuto la sensazione che dentro di voi siete qualcosa, e all'esterno qualcos'altro? La consapevolezza di questa ipocrisia non vi ha mai tormentato in un istante di risveglio? Solo se dentro di voi esistono un desiderio pressante e una forza impellente che vi spingono a conoscere la verità, solo in questo caso quegli slanci esistenziali potranno portarvi dal livello di irrealtà in cui esistete ad un ambiente vitale in cui non vi limitate solo a recitare un ruolo tragico, ma potete essere il vostro vero sé.

NOTA – Qualora si volesse approfondire, con un'esperienza pratica il senso e il significato della meditazione di cui Osho parla, consigliamo la lettura dei seguenti testi: *Meditazione: la prima e ultima libertà*, Mediterranee. *Dalla Medicazione alla Meditazione*, edizioni Red. *Il Manifesto dello Zen*, News Services Corporation.

Questi libri, come pure tutti i testi di Osho, tradotti in italiano, possono essere richiesti a:

News Services Corporation

Via XX Settembre 12
28041 Arona (No)

A questo indirizzo si può scrivere per ricevere il catalogo generale delle opere di Osho tradotte in italiano, o pubblicate in inglese, oppure riprodotte su audio o videocassetta.

NOTA BIOGRAFICA

Osho Rajneesh (1931 - 1990) è un Maestro del pensiero che ha dedicato la vita allo studio dell'uomo e della sua struttura – del carattere, delle identificazioni e dei condizionamenti socio-religiosi, e del programma biologico implicito nella natura umana – e ha quindi delineato un processo di coscienza capace di far uscire alla vita coloro che si sentono stretti in quegli abiti ideologici e tradizionali che ancora ci determinano, imprigionandoci in un contesto esistenziale che l'occhio della ragione riconosce vecchio e obsoleto, ma da cui pare impossibile uscire, essendo consolidato nella psiche e istituzionalizzato nelle strutture sociali e di relazioni. Sperimentando su di sé, nel corso della gioventù, le sue intuizioni, Osho visse, all'età di 21 anni, quella realizzazione esistenziale che l'Oriente conosce come illuminazione, e che può essere descritta come l'“erompere dell'individuo fuori da ogni abitudine, da ogni programma, da ogni mappa mentale, nel libero territorio della realtà della vita”. Dopo questa esperienza, Osho ha dedicato la vita allo scopo di portare altri esseri umani verso la soglia di quella stessa esperienza, ideando esercizi e metodi di consapevolezza, particolarmente adatti all'uomo moderno, e rivisitando le più diverse tecniche di meditazione create, nel corso dei secoli, dalle tradizioni mistiche di ogni epoca e paese. Riconosciuto negli anni con sempre maggior lucidità come “Maestro di Realtà”, intorno a Osho si è andato creando un prezioso laboratorio di crescita che ha preso la forma di una MultiUniversità dell'Essere e di un “Club Med” (“Med” inteso come meditazione), a Puna, in India, in cui, ancor oggi, si lavora e dove è possibile risiedere, per periodi più o meno lunghi, per sperimentare strumenti vitali, indispensabili a una vera realizzazione del proprio potenziale umano.

PER APPROFONDIRE

I discorsi di Osho fanno leva su quella saggezza essenziale, presente come seme in ogni essere; essa non implica alcuna proprietà o appartenenza, culturale o religiosa, razziale o etnica: è una tradizione di libertà dalla paura che unisce gli uomini oltre ogni distinzione storica o geografica. Ecco perché intorno a Osho è sorta una comunità internazionale, a Puna, in India, in cui si può sperimentare "il coraggio di essere se stessi", in piena libertà.

Qualora si volesse intraprendere questa via di ricerca del sé, per imparare a conoscersi e a realizzare la propria natura essenziale, è consigliabile visitare e soggiornare in questo ambiente, dove è possibile assaporare e sperimentare la fragranza della meditazione, oppure partecipare a corsi o a programmi di crescita offerti dalla "Osbo Multiversity".

Per informazioni si può scrivere o telefonare a:

Associazione Oshoba

Via Garibaldi 9 - 21049 Tradate (Va) - tel./fax 0331/810042

A questo stesso indirizzo si può richiedere una copia saggio dell'Osho Times, un giornale nuovo per l'uomo nuovo e per quanti aspirano a un mondo nuovo.

Nel mondo esistono centinaia di Centri di Meditazione che si ispirano a Osho. Per conoscere l'indirizzo più vicino a casa vostra, o per informazioni di carattere generale, scrivere a:

Osho Commune International

17 Koregaon Park - Puna 411001 Maharashtra, India

Per un assaggio diretto di questa esperienza in Italia si possono richiedere informazioni e il programma dell'"Istituto per la Meditazione e la Crescita Spirituale" a:

Osho Miasto - 53010 Frosini (Siena) - Tel. 0577/960124